



Il clan dei camorristi

Il clan dei camorristi è la nuova “fiction d’impegno civile” in onda ogni venerdì su Canale 5. Scritta da Pietro Valsecchi per la Taodue Film, la serie è

diretta da Alexis Sweet e da Alessandro Angelini, ed è liberamente ispirata alla storia del clan dei casalesi e della nuova camorra organizzata dal 1980 al 1998.

Da una parte ci sono i personaggi legati alla criminalità, simboleggiata da Francesco Russo (Giuseppe Zeno), dall'altra c'è lo Stato, che ha come protagonista il giudice Andrea Esposito, interpretato magistralmente da Stefano Accorsi; ci sono la moglie Anna (Francesca Beggio), i colleghi della procura, i semplici cittadini.

La sceneggiatura è rigorosa e ha ritmo, funzionale a trasmettere tensione emotiva. Gli attori hanno studiato per mesi i resoconti delle intercettazioni per entrare nella ferocia fisica e mentale dei personaggi, facendo propria la storia civile e giudiziaria di Napoli de-

gli ultimi trent'anni; un lavoro poderoso, che ha permesso un intreccio narrativo efficace, anche se in certi momenti un po' patetico. Il taglio delle scene è molto cinematografico, e il dialetto stretto napoletano concede un tocco di realismo ancora più marcato.

Certo, nel tipico stile della Taodue, il “pugno nello stomaco” è garantito, anche grazie agli effetti speciali. Eppure, proprio la robustezza della scrittura avrebbe permesso di evitare la violenza di certi passaggi, a tratti eccessiva. Gli accorgimenti tecnici, oltre a mantenere la tenuta del racconto, avrebbero potuto favorire una riflessione più profonda sui fatti: prendiamo, ad esempio, le riprese realizzate con la camera a spalla dentro il carcere di Poggioreale: sono difficili da digerire. Ma con il coraggio di andare oltre la ferita, che non si può negare perché è storia, si scopre qualcosa di più: la multi-trama, che vede diverse vicende intrecciate fra loro, ha il grande merito di riuscire a trasmettere il coraggio e il sacrificio di tanti cittadini onesti, che hanno pagato talvolta con la vita la fedeltà quotidiana alla giustizia, celebrando una verità scomoda, che fa male più della violenza. Ma d'altronde scuotere le coscienze è un obiettivo a cui la tivù, certe volte, non può proprio sottrarsi. ■